

Chi çe (te) vattéje (1),
 çe (te) jè ccumbàre (2).

*Chi ci (ti) battezza,
 ci (ti) è compare.*

Il rapporto tra padrino e figlioccio ha una forte tradizione di affettuosità reciproca e soprattutto di deferente rispetto del figlioccio verso il padrino.

Di qui, parte il ns. Proverbio, per cogliere, con amarezza e sarcasmo, il senso figurato del cinico opportunismo, che rovescia il concetto dell'affetto disinteressato.

In tempi lontani, purtroppo, la miseria ed il bisogno inducevano a chiedere l'assistenza o il piccolo favore a chi "poteva", per quanto odioso. E se si riceveva qualcosa, il poveretto, suo malgrado, era grato ed in certa misura diventava un "battezzato" del nuovo "compare".

In tempi moderni, per sistema e moda, ma meglio per convenienza e per interessi "particolari", ci si rivolge a chi ha le mani in pasta o ha la chiave giusta, ovvero i potenti d'occasione o di regime, per sollecitare favori anche di ampia portata (più raro il caso del solito "piatto di lenticchie"), e chi li ottiene se ne fa vanto, eccede in esternazioni, si trasforma in galoppino e cliente politico, ostenta il nuovo rango e milita in posizioni di rilievo. E scarica la propria coscienza, ricorrendo al ns. Proverbio.

Opportunismo? Egoismo? Senso pratico? Certo si è che in una società diseguale, non equa, politicizzata faziosamente, l'evenienza trova il suo attecchimento.

È amaro constatarlo, ma, purtroppo, è così.

(1) - Così nell'antico pretto Dialetto (= verbo corrotto da commutazioni, ecc.). Oggi, è più corrente "bbattèzze", con la "z" sonora.

(2) - Già spiegata l'etimologia latina (= "compater", da "cum" e "pater").

Chi comanda, fa legge.

La legge è sempre giusta? E si legifera sempre con saggezza?

Le tesi sono appassionanti e se ne potrebbero dire tante, pro e contro. Comunque, se la legge è iniqua e capotica, essa va parimenti (magari obtorto collo) rispettata (*"Dura lex, sed lex"*. Così, ab antiquo). Nondimeno, vi sono degli strumenti, umani e giuridici, che offrono una logica interpretazione della norma ed una equanime applicazione di essa (Ermeneutica).

Ancora: la legge è sempre applicata in maniera eguale per tutti? O ci sono due pesi e due misure?

Anche qui, l'argomento è fortemente impegnativo, dialettico e polemico e ci porterebbe molto lontano o meglio molto vicino a certe... sentenze ottenute e che ottengono i furboni, i potenti, i mammasantissima e simili mestatori, i quali, tra l'altro, menano vanto e ci ricordano che *"fatta la legge, trovato l'inganno"*.

L'ironico Proverbio, che sottende la condanna di tutte le violazioni e di tutte le benevole applicazioni delle norme da parte ed in favore di... chi comanda, fatte le debite eccezioni per giudicandi e giudicanti, non esclude che da chiunque si debba rendere ossequio formale alla legge, quale che sia, buona o cattiva, temuta o amata.

Il sentenzioso frizzo, invero universale, ha inoltre riscontro nel più piccolo ambito familiare, dove i figli non dovrebbero contestare troppo o violare apertamente le disposizioni impartite dai genitori. I quali, anche se talora esagerano o sbagliano, com'è umano, sono sempre in perfetta buona fede, dato che la loro unica e costante preoccupazione è il bene dei figli.

(1) - Normale e ricorrente assimilazione fonetica regressiva. Nella "Parlata" corrente, si sente anche "cùmànne".

*Chi di sonno s'abbotta (si gonfia),
la fame li fotte.*

Un detto popolare invero frizzante, ma anche abbastanza duro e con un rilevante taglio pedagogico.

L'inattività e l'ignavia avviliscono l'uomo, onde la necessità morale e l'interesse civile di scuotersi, reagire, partecipare responsabilmente alle vicende umane. Perché, nello specifico, per i dormiglioni, che lavorano poco o niente e che quindi non guadagnano alcunché, lo spettro della fame potrebbe diventare una triste realtà.

(1) - Verbo molto corrente (di cui si è già fatto cenno), che indica, a seconda dei casi, fare una fregatura, rubare, ingannare e simili, e, più volgarmente, avere rapporti sessuali. La "i" che precede il verbo è chiaramente pronominale.

114 – Chi de sperànga (1) càmbë (2) (...“vive”),
desperâte/a móre.

*Chi di speranza campa (vive),
disperato/a muore.*

L'adagio latino "*Spes ultima dea*" ("La speranza è l'ultima dea"), in verità alquanto ingannevole, se non è fideistico, non ha mai attecchito nel popolo, anzi... i più burloni hanno ricamato sopra a più non posso, con varianti le più colorite.

In effetti, quale speranza poteva avere la gente in tempi andati di miseria e d'ingiustizia sociale?

Il ns. Proverbio, che ha anche un taglio universale, allude alla povera gente che, senza il becco di un quattrino, è costretta a barcamenarsi per vivere, oppure, con le sue scarse possibilità, è obbligata a lesinare ed anche ad arrangiarsi per tirare a campare. Altro che speranza! La sua umile condizione peggiora, naturalmente, col tempo e l'animo ne è angosciato, mentre l'attesa di un miglioramento innervosisce, fa disperare e perturba il sistema nervoso, anche se non è la "morte", come piuttosto iperbolicamente si conchiude il ns. detto.

Quanto alla versione al femminile, "*disperata*", appare chiara l'allusione alla giovine donna, forse non più tanto giovane, la quale, sempre nella speranzosa attesa del... principe azzurro, vive nella disperazione, ma... senza morirne.

Tutte le altre versioni e varianti, ferma restando l'iperbole, sempre condita di sferzante, sottile o pesante ironia, non alterano sostanzialmente il tema di fondo. Eccole e, forse, non sono tutte:

(1) - La "z" è sonora, qui e nelle varianti che seguono.

(2) - Normale l'indurimento fonetico, come normale e già spiegato il resto.

**“Chi víve de sperànze,
móre càcànze”**

= (“...muore cacando”,
ovvero seduto/a sul vaso nel cesso,
come per inerzia);

**“Chi càmbè k’’a sperànze,
móre ’n-gànnelé”**

= (“...muore consumandosi”,
ovvero si consuma lentamente,
come le candele);

**“Chi de sperànze víve,
cé móre píre píre”**

= (“...muore a fuoco lento”,
ovvero muore piano piano,
come la pira ardente);

**“Chi stà k’’a sperànze de l’àvete,
cé ’ffrànghe a llàvá’ ’ù pejàtte”**

= “Chi sta con la speranza degli altri,
(Chi vive sperando negli altri),
si affranca di lavare il piatto”.

Quest’ultimo detto è raramente usato, e forse non è proprio indigeno. Alquanto involuto, esso ritratta il povero cristo senza niente da mangiare, che è in attesa e spera che qualcuno gli dia qualcosa. Ma nessuno arriva. Ed ecco la zampata fortemente arguta: però,... non ha da lavare alcun piatto.

*Chi disprezza, compera,
e compra a caro prezzo.*

L'esopiana favola di Fedro, "La volpe e l'uva" (2), è un insegnamento sempre attuale e universale. La stoccata popolare, nel richiamarne in parte il contenuto, dà rilievo alle contraddizioni, alle stranezze, alle debolezze umane, e cioè a quel lato non positivo – e purtroppo reale – della vita degli uomini, in cui dominano il capriccio e la testardaggine, la maldicenza e l'autolesionismo.

Nel merito, appare incontestabile che, spesso, si sputa veleno su ciò che non si può avere e si tende a svilirlo. Inoltre, malignamente si denigra chi è in posizione preminente per ingegno, per valori intrinseci, culturali, civili, ecc.

E qui esplode il sarcasmo popolare, perché è pressoché ordinario che l'oggetto disprezzato – soprattutto per invidia, per livore e siccome non ottenuto prima – venga poi acquistato, ed a prezzo salato, solo per puntiglio. E se la cosa acquisita è buona, sebbene cara, ancora poco male. Il grottesco è che, talora, la cocciutaggine può portare a comprare a caro prezzo una cosa di poco valore, ancorché prima disprezzata.

Del resto, è la punizione che si meritano i maldicenti, gli esibizionisti, gli astiosi, gli aberrati.

(1) - Voce moderna, letteraria. Nel ns. Dialetto, il verbo è proprio "àccattá", di solito anche aferizzato, oltre che apocopato (= "ccattá"). Notisi in "còmberè" la "è" non con valore d'anaptissi. N.B. Si rappresenta, a completamente, che qualcuno, oggi, dice "Chi dèsprèzza...". La "à" finale, comunque, non è proprio una novità e ricorre in più di un'occasione.

(2) - Cfr. lib. IV, 3 ("De vulpe et uva"). "Esopiana", nel senso che Fedro amava attribuire "tutta la materia" al maestro Esopo.

**Chi fà bbéne,
mèrètə də jèssa** (1) 'ccíse (2).
(Anche: "...jèsse' accíse").

*Chi fa (del) bene,
merita di essere ucciso.*

- Vuoi farti un nemico? ed anche subito? Ecco! Fai del bene a qualcuno.

Così, una certa letteratura, che se non enuncia in assoluto una costante della vita, di certo denuncia che, purtroppo, gli ingrati esistono e ne sono tanti anche.

Con questo non si vuol propugnare la tesi che il bene non debba essere fatto, né che esso sia fatto solo per aversi della riconoscenza, ma si vuole evidenziare che non è neanche bello e civile - e qui sta la condanna - che si ottenga il risultato opposto, la vile sconoscenza.

Ognuno ci pensi sopra. La satira popolare, col Proverbio, esprime un monito rigoroso, anche se eccessivamente negativo.

(1) - La finale "a" e la "j" prostetica in "jèssa" sono state ampiamente spiegate in precedenza.

(2) - L'afèresi è normale nel verbo, che abbiamo ampiamente illustrato in Nota al Prov. prec. C/82.

Anche, con un taglio più spiritoso:

“...e cchi nò, màggnę e vvéve?”.

*Chi fatica, mangia,
e chi no guarda il sole.*

Anche: “...e chi no, mangia e beve”.

Il lavoro – tanto per non sfuggire alla consacrata retorica – nobilita l’uomo. La verità è che esso è necessario al nostro fisico, perché altrimenti deperirebbe, alla nostra mente, perché non isterilisca, alla nostra complessione morale, civile e spirituale, perché non ci si abbruttisca nell’ozio, e quindi nei vizi. E, materialmente, al di sopra di ogni considerazione, si deve lavorare per guadagnarsi da vivere. San Paolo, secondo la tradizione, ha catechizzato che “*Chi non lavora, non mangia*” e questa forte, bella e icastica massima è stata ripresa dalla dottrina socialista.

Per il popolo, la risposta frizzante di turno è che a chi non lavora non resta che... contemplare il sole.

Ma anche, con contrapposta enfasi e stupefacente arguzia, per i “furboni” ...la soluzione è tutta nella variante del ns. epifonema.

(1) - Il verbo ital. “spiare” è usato nel ns. Dialetto, magari abusivamente, nella sua accezione più semplice di “guardare” e non nel senso indagatore e di delazione.

(2) - Notazioni compressive: la commutazione della “c” in “j” e la “a” finale in “fàtija”, la metatesi della “n” in “màggnę”, l’epentesi “j” nello iato di “spíję”, l’impropria particella complementare indiretta “ò” (= francesismo della prep. artic.) sono state già tutte spiegate (Vedi).

*Chi fatica assai,
 muore.*

Questo Proverbio richiama il precedente, ma è concettualmente in chiara antitesi. Lì, il lavoro è esaltato ed ha un valore qualificante nell'esistenza umana; qui, il detto popolare, parimenti arguto e scanzonato, suggerisce di non strafare, perché la fatica eccessiva uccide.

Insomma, l'acuto osservatorio della satira paesana è sempre in funzione, non ne fa scappare una, registra e divulga, ora con frecciate sarcastiche ed ora con indulgente bonomia, a seconda delle circostanze.

(1) - La particella dialettale, come più volte spiegato, è pleonastica, ossia non ha né funzione pronominale e né regge una forma passiva verbale.

**Chi fîlę, vévę (1) 'ù vînę,
e cchi zàppę, vévę l'àqqę.**

*Chi fila, beve il vino,
e chi zappa, beve l'acqua (2).*

Il tema delle disparità sociali e dello squilibrio nel trattamento economico dei lavoratori è stato sempre ed è appassionante per le sue varie implicazioni ed ha impegnato ed impegna singoli, famiglie, comunità e, di riflesso, governi locali e nazionali. Una fiorita letteratura politica, economica, finanziaria e sociologica lo comprova.

Anche il popolo, che è in fondo il vero protagonista della storia, esamina a suo modo, giudica secondo il suo stile pratico e becca da par suo le storture, mediante un parallelo realistico e figurato.

Per esemplificare: l'operaio e il bracciante agricolo, l'uno addetto alla filatura e l'altro alla zappatura; il primo è impegnato in un lavoro più leggero, sebbene più cerebrale, l'altro in un lavoro più pesante e con un maggior numero di ore di prestazione. Eppure, l'operaio, che già gode di un rapporto più stabile, è pagato meglio e può permettersi di comprare il... metaforico vino e se lo beve; lo zappatore, invece, il cui rapporto di lavoro è precario e stagionale, ha una retribuzione più bassa ed è costretto a bere la... metaforica acqua, mentre un po' di vino generoso sarebbe per lui tonificante.

La morale è che chi lavora dev'essere messo nelle condizioni di poter soddisfare i suoi bisogni in ogni tempo, e che la mercede dev'essere congrua per tutti, sia pure con le inevitabili e giuste differenze di merito, di qualità e di quantità. L'elemento emblematico del Proverbio sta nel fatto che gli zappatori, i manovali, i lavoratori ausiliari, in genere sgobbano e stentano a campare; gl'imprenditori, i fabbricanti, talune categorie privilegiate, senza dire dei rampanti e dei truffaldini, se la godono, perché sanno "filare".

È il solito ritornello amaro della vita!

(1) - Già spiegata la commutazione per assimilazione progressiva.

(2) - Il Proverbio è spesso recitato in senso inverso, ma nulla cambia.

**Chi la sènđe,
sòtte la tè' (1).**

*Chi la sente
sotto la tiene.*

Proverbio maliziosetto e un po' prosaico, ma reale ed espresso con una certa qual ricercatezza lessicale.

Succede che in una comitiva, o in altra circostanza, qualcuno sganci "na lòffe", cioè uno spiritello corporale, o un ovattato piccolo peto. La loffa espande un certo lezzo. Subito, uno del gruppo, che è in effetti l'incriminabile, annasa con ostentazione e dichiara di avvertire una sottile puzza.

Tattica deviante di un furbetto? Ed ecco pronta l'ironica frecciata popolare.

In senso figurato più ampio, il detto denuncia chi, fingendo dubbi e allusioni o incolpando altri, con tutta probabilità vuol coprire proprie colpe o tenta di stornare il sospetto da se stesso.

(1) - Indurimento, apocope, ecc., nella norma.

Chi litiga, vince.

Nella vita, insegna l'adagio popolare, bisogna sapersi difendere, di persona ed anche con altri mezzi (vie giudiziarie, ecc.), per non soccombere.

Considerato che le imposizioni, sempre ingiuste, finiscono col colpire generalmente i cittadini più deboli, non bisogna supinamente subire, secondo il falso teorema del quieto vivere. No! È necessario, invece, organizzarsi, per potere efficacemente "litigare", protestare, eccepire, contestare, specialmente se chi ci sta contro o a confronto è più forte, si tratti di un ufficio pubblico, di una privativa piuttosto prepotente, del fisco iniquo e di simili pericolosi privilegiati inghippi.

Quando si è sicuri che la ragione è dalla propria parte, la parola ed anche il gesto, se opportuno, devono essere usati bene e con forza. Alla fine, la vittoria sarà certa.

(1) - Nel ns. Dialecto più moderno, il verbo è pronunciato così: "Chi lliteça...".

(2) - Le commutazioni nel verbo ital. "vince" sono normali e ricorrenti.

**Chi màggne sùle,
cè 'ndòrže! (1).**

*Chi mangia da solo,
si strozza.*

Purtroppo, è vero! L'avidità e l'egoismo sono i più tenaci nemici della solidarietà tra gli uomini.

La sentenza popolare, nell'immane ironia, è molto dura e condanna con severità i sentimenti aridi ed il cuore ruvido dell'ingordo egoista.

Nell'enfatica conclusione dello "strozzamento", ci sembra di cogliere il sottinteso ammonimento che, nella vita, ognuno di noi può avere bisogno dell'altro e, pertanto, il reciproco aiuto, ma soprattutto il dare qualcosa a chi non ha, è umano, sociale e cristiano.

Questo Proverbio ha forti analogie col seguente:

"Chi 'ò' màgná' 'ssa'...",

al quale si rimanda per l'ampio commento.

(1) - L'infinito del verbo dialettale "'ndùrzá'" ("intorzarsi"?) potrebbe essersi formato su "torsolo" (anche "torso"), che è il fusto di alcune piante erbacee (cavolo e simili) ed anche la parte centrale di alcuni frutti (mela, pera, ecc.). Considerati lo "stile" e la "voracità egoistica" di chi s'ingozza, può accadere che il torsolo gli occluda la strozza (= strozzamento).

E più stringato:

“Chi mànéja, 'mbràtte”.

Chi maneggia, s'imbratta.

E: “...imbratta”.

Si crede, e non sempre con fondatezza, che chiunque sia investito di una carica pubblica o di un incarico di fiducia in aziende private, ecc., ne profitti per fare i propri interessi, manipolando l'altrui patrimonio con mezzi poco leciti.

Dopo la premessa, che ci sembrava d'obbligo, veniamo al detto popolare, che, invece, nelle immagini efficaci di chi si sporca toccando qualcosa di non pulito, di chi, avendo le mani nella pasta, non può evitare d'infarinarsi e di vedere attaccati lembi di pasta fresca alle proprie mani, e che pertanto può sporcare cose e persone, ove abbia a contattarle fisicamente.

In senso morale e civile, allude e denuncia chi, curando l'altrui bene, ne fa anche un certo uso personale. In senso politico, lo strale è chiaramente diretto contro gli amministratori pubblici disonesti, che pure ve ne sono e non pochi.

(1) - La particella “cé” è generalmente omessa nella “*Parlata*” corrente e svelta. Da tener presente che, omettendola anche nella scrittura, il verbo che la precede assume la “a” in fine, com'è normale, e cioè: “*mànéja*”. La commutazione delle due “g” del verbo ital. in “j” dolce dialettale è ricorrente.

*Chi nasce rotondo,
non muore quadrato.*

Generalmente, si resta quel che siamo, per quanto possano e facciano l'ambiente, i sussidi didattico-formativi, l'educazione, la cultura. Si migliora, senza dubbio, si modifica in parte il carattere, ma non si ottiene mai, o solo in casi rarissimi, un cambiamento radicale. Vi è sempre un momento in cui affiorano e s'impongono le proprie caratteristiche originarie, tanto nel male quanto nel bene, come il lupo che cambia il pelo e non il vizio, come la persona buona tradita dal beneficato e che, dopo aver minacciato vendetta per risentimento, concede il perdono.

Insomma, un piccolo squarcio della realtà che il Proverbio, d'importazione napoletana, pone in evidenza.

(1) - Dal Lat. "rotundus", in cui hanno operato l'afèresi (= "ro"), che sussiste anche nella traduzione ital. (= "tondo"), e la commutazione (= "d" in "n") per assimilazione fonetica regressiva. Il resto è nelle note regole.

*Chi ne fa una,
ne fa cento.*

L'educazione civile e la cultura rafforzano il carattere dell'uomo e lo affrancano da certe comuni debolezze o, quanto meno, lo rendono più resistente alle lusinghe ed alle tentazioni. E guai a lui se vi abbocca e cede, come dimostreremo, salvo che la sua forza interiore non lo faccia ravvedere per tempo.

Certo, per fare ciò, si richiede uno sforzo non indifferente, perché nessuna attrattiva, forse, è più prepotente degli allettamenti.

Occorre, quindi, resistere, resistere e resistere ancora, ché se ci si arrende la prima volta è facile poi scivolare sulla china del vizio, della slealtà, della voluttà, della disonestà, ecc. Ed una volta capitombolato, le azioni illecite si rinnovano e proliferano, - questo è il triste aspetto della realtà umana che coglie, appunto, il ns. Proverbio - si perde il senso dell'onore e della dignità, si scende sempre più in basso, si sprofonda nel fango morale e nell'abisso del male. Ed il male può essere, oltre all'illegalità, il crimine e, di conseguenza, la galera.

Il male - ricordiamolo tutti - ha una sola parabola: quella discendente e degradante.

(1) - Il primo rigo viene pronunciato da alcuni senza la particella "ne", che, in fondo, è piuttosto pleonastica. La "v" (= "vùne") prostetica è stata spiegata più volte.

(2) - Normale l'indurimento della "t" in "d".

*Chi paga prima,
è (viene) mal servito.*

Se l'esperienza – come comunemente s'accredita – è una buona maestra di vita, certamente il ns. Proverbio ne è una conferma.

E difatti, se devi acquistare qualcosa (presso un bottegaio, in un negozio, in un'agenzia, ecc.) – si tratti di una partita di prodotti agricoli, di una macchina, di una bestia e simili – non pagare mai anticipatamente, ma aspetta di venire in possesso della merce per constatarne la bontà e valutarne la congruità.

In caso contrario, i furbi commercianti ti rifilerebbero della roba di scarto, dato che il corrispettivo dovuto è stato da te, incautamente, già sborsato.

Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

(1) - La "a" iniziale dell'avverbio, che origina la geminazione, è prostetica nel ns. Dialetto. Segnando l'afèresi, potrebbe essere tradotto con "dapprima".

(2) - Alterazione evidente, per commutazione, del pps. "servito". Nel Dialetto moderno, più ripulito, si dice anche "sèrvite".

Chi passa, paga.

I riferimenti più immediati del Proverbio sono le cinte daziarie, le barriere doganali, i cavalcavia, i passi carrai, ecc. Come si sa, per attraversali, ognuno aveva l'obbligo (e lo ha tuttora per dove ancora esistono) di pagare il pedaggio o il canone annuale al proprietario della strada (Comune, Provincia, ecc.). Oggi, avviene così soprattutto sulle autostrade.

Per traslato, e con sottile ironia, il detto popolare allude ai commercianti, ai mediatori, agli speculatori, a chi, insomma, traffica e non vive a reddito fisso.

Di solito, dette categorie fanno affari e, a volte, il loro tenore di vita è piuttosto smodato: tanto è la massa che paga, per i necessari acquisti, per le intermediazioni, ecc.

Non è da escludere che il ns. motto alluda, storicamente, al noto brigantaggio dell'800, quando ai crocevia, ai valichi, nelle gole i viaggiatori, le carrozze, i carri, ecc. erano costretti a pagare il "*passo*" imposto dai briganti appostati ed usi alla violenza.

**Chi pèquere çè fà,
'ù lúpe çè la màggne (1).**

*Chi pecora si fa,
il lupo se la mangia.*

La cattiveria è certamente un brutto sentimento e non premia o non dovrebbe premiare. Ma anche la debolezza, insegna il ns. Proverbio, è un difetto e favorisce l'altrui prepotenza.

L'uomo, adunque, non deve sottovalutarsi, né palesare fragilità, per non essere fagocitato dal furbo e dallo speculatore. Quando è necessario, mostrare i polsi e i denti, come si dice, non guasta e dissuade... i lupi.

Per analogia, Cfr. Prov. seg.: "*Chi tròppe çè rrejètte*".

**Chi póc'arròbbe (1),
và 'n-galére;
chi rròbbe assà',
fà càrrjére.**

*Chi poco ruba, va in galera;
chi ruba assai, fa carriera.*

In tempi andati, il pretore di un piccolo centro, celebrando diversi processi uno dopo l'altro, ebbe a sentenziare un'assoluzione per insufficienza di prove ed una condanna a sei mesi di reclusione.

Nel primo processo era implicato un distinto signore, accusato di essersi appropriato L. 50.000 (somma enorme all'epoca: circa un miliardo di oggi); nel secondo processo, l'imputato era un povero cristo, che aveva rubato un sacco di paglia ed era stato colto in flagrante.

Al termine della lettura delle sentenze, il condannato, noto nella comunità per il suo spirito arguto, talora anche mordace, rivolse pubblicamente al pretore la seguente domanda: "*Signor giudice, come mai a me 6 mesi di carcere, per aver rubato un sacco di paglia, e l'assoluzione a quel ladrone di ben 50 mila lire*".

Il pubblico, inutile dirlo, sghignazzò non poco, avvezzo alle "battute" sardoniche del desso.

Si tramanda che il magistrato, ipso facto, abbia chiamato al banco della presidenza il "reo" e gli abbia detto sottovoce: "*Peppì, mica mangio la paglia io!*".

Ed è spiegato tutto. Non occorre altro commento. Il ns. frizzante Proverbio richiama l'altro precedente, molto articolato ed altrettanto significativo: "*Chi càminę dritte...*" (Vedi).

(1) - La prostesi iniziale nel verbo (= ar-rubare) non è solo eufonica, ma è un tipico rafforzativo della ns. "*Parlata*". Tutto il resto (nesso, geminazione, ecc.) è stato già spiegato.

Chi prime çe jàveze (1),
prime çe cèveze (1).

*Chi prima si alza,
prima si calza.*

Tempi di miseria! Troppi figli e poche paia di scarpe ed anche scarso abbigliamento per il fabbisogno di tutti.

Casi del genere, conosciuti e registrati, non erano infrequenti nelle famiglie povere di una volta.

Al mattino, il primo (o i primi) a levarsi cercava di reperire idonei capi di vestiario o calzature da adattare per sé. Purtroppo, era un po' come arraffare, di soppiatto. E quando si levavano gli altri? Pazienza! Ed ecco la mamma, bella e pronta, a trovare ogni possibile giustificazione, a trovare la "pezza d'appoggio", magari inventando una qualche distrazione. Poverina! Più di tanto non poteva fare.

E questa è l'immagine più immediata che la stoccata popolare impressiona sulla lastra delle umane vicende.

Poi, balza evidente questo tropo: nella vita, il dritto ovvero il tipo più pratico anticipa quelli più titubanti, piuttosto impastoiati da rigidi principi etici, ai quali manca la pur necessaria duttilità per non restare sempre... fregati.

Nel senso buono, competitivo, di emulazione e di sana ambizione, i tipi più svegli riescono a surclassare gli abulici. Nel senso negativo – ma è un lato molto reale dell'esistenza umana – il prepotente prevarica quasi sempre la persona corretta, sfruttando ogni occasione con spregiudicatezza.

Chi ríre (1) sènga (2) pècchè (1),
o jè ffèsse (3) o (cè) l'á ke mmè.

*Chi ride senza perché,
o è fesso o (ce) l'ha con me.*

"*Risus abundat in ore stultorum*", dicevano i nostri padri Latini. Solo gli sciocchi, in effetti, sono portati a ridere immotivatamente, mentre la persona civile e di buona creanza ride secondo cadenza, cioè se la "scena" lo consente, altrimenti potrebbe sembrare una provocazione, una villania, un'insolenza.

L'esperienza di vita ci rammenta che sono capitati, per dannata conseguenza, fatti spiacevoli.

-
- (1) - Evidenti la commutazione per assimilazione regressiva (= ríre = ride) e la commutazione per assimilazione progressiva (= pècchè = perché).
- (2) - La "z" è sonora.
- (3) - Il termine è stato ampiamente illustrato, nel Prov. prec.: "*A la préte, ... 'i fèsse...*" (Cfr. vol. I, 78). Il resto è tutto nelle norme fono-lessicali già esposte.

Chi ròmba, pàjè
e 'i còccè sò' 'i (“...sònn'i”) síjè (1).

*Chi rompe, paga
ed i cocci sono suoi.*

Si tratta di un detto universalmente noto, il cui significato letterale è semplice, in quanto chi rompe qualcosa di proprietà altrui (bottiglia, fiasco, damigiana, brocca, “quartara”, vaso di terracotta e simili, per stare agli oggetti più umili e d’uso comune, soprattutto in passato, nel nostro ambito territoriale), deve rifondere i danni (secondo il prezzo corrente) e si prende, volendo, i cocci.

Il troppo che vi si coglie ci sembra più ampio ed investe la sfera commerciale, finanziaria, morale, ecc., nel senso che chi combina dei guai nel campo mercantile, bancario, ecc., dovrà porvi riparo, cioè sanare situazioni passive ed altre eventuali irregolarità. I cocci, in questo caso le rogne amministrative o giudiziarie, non possono che essere suoi.

E parimenti, nel delicato campo dei sentimenti umani, è da considerare che se qualcuno abusa (“rompe”) di una ragazza ha il dovere di pagare, riparando col matrimonio. La donna violata, così (figuratamente, “i cocci”), diventa sua.

Per analogia, Vedi il Prov. prec.: “Chi fà dàmjàjje...”.

194 – Chi tè' figghje fèmmene,
tè' màsquele e ffèmmene;
chi tè' figghje màsquele,
'ndè' (ne'-ttè') nè mmàsquele e nnè ffèmmene (1).

*Chi tiene figlie femmine,
tiene maschi e femmine;
chi tiene figli maschi,
non tiene né maschi e né femmine.*

È un Proverbio agrodolce, che fotografa una realtà incontrovertibile, ancorché con le debite eccezioni.

È proprio vero! Le figlie, per la loro natura affettuosa ed affezionata, anche quando vanno spose e fanno famiglia a sé, restano legate al focolare originario, corrono sempre dalla mamma e si tirano dietro il proprio marito. Quindi, per i genitori della sposa è come acquisire un figlio maschio (il genero).

Per converso, i figli maschi, di natura non casalinghi, quando prendono moglie, generalmente, cedono un po' alla dolce violenza della moglie, accompagnandola nelle visite alla di lei casa paterna, magari trascurando un po' o tanto la propria casa d'origine.

Di qui, la conferma dell'assunto finale del Proverbio, ma anche la conferma degli antipatici dissapori tra suocera e nuora.

Chjù scürde (1) d''a mézànòtte
'mbò (ne' ppò) mäje jèsse'!...

*Più scuro della mezzanotte
non può mai essere!...*

Un'annata amara, certamente. Scarso e cattivo il raccolto; dissapori in famiglia; noie finanziarie e non pochi altri guai di diversa natura.

Nondimeno, pare dica il ns. Proverbio, nessun fatalismo. Né rassegnazione e né disperazione. Bisogna reagire, pensando che nella vita ci sono sventure, infortuni e disgrazie ben più gravi. Il buon senso, la speranza, la fiducia ci devono sorreggere, perché oltre il buio della mezzanotte, buio che altro più profondo non vi può essere, c'è sempre l'alba.

La medesima lezione vale per chi deve affrontare una situazione gravida d'incognite. Lo si fa e basta, nonostante l'incertezza dell'esito, senza scoraggiarsi sin dall'inizio.

Crìstè dà 'i cùmbitte (1)
a cchi 'n-dè' (ne' ttè' 'i...) dìnđe.

*Cristo dà i confetti
a chi non ha (non tiene i...) denti.*

La sorte – nel detto popolare l'innocente Cristo – si diverte, a volte, perché favorisce chi non meriterebbe. Immaginate uno senza denti che si vede offrire in regalo dei confetti, che sono parecchio duri?!...

Scherzi a parte, il senso figurato è, però, molto di più di quello letterale, in quanto il caso, la fortuna, i giochi sporchi della vita favoriscono gli immeritevoli, gli indegni, gli incapaci, vuoi perché ereditieri (ma sono degli autentici imbecilli), vuoi perché dei leccapiedi o invischiati in intrallazzi (e sono degli autentici mascalzoni).

Qualcuno dice anche “*biscotti*” e “*pane*”, non in senso fisico, perché verrebbe meno il contrasto della durezza dell'alimento, bensì per evidenziare l'elemento tropologico della sorte comunque “generosa” nei riguardi degli indegni.

Corto e malcavato!

Nei centri del Meridione, in genere, è molto gradita (cotta al sugo, con legumi, con verdure varie, ecc.) la genuina tipica pasta fresca casereccia, alla “chitarra” (1) o al “torchietto” (nel ns. Dialetto = “ù l’indòrcè”), (1) o le “orecchiette” (2) o i “fusilli” (3) o i “cavatelli” (meglio, nel ns. Dial., “cècàtèlè”, plur. “cècàtillè” (4). Il “cavatello”, oggetto del ns. esame, servito cotto, se è troppo corto (un paio di cm., ad esempio,

-
- (1) - Nel ns. Dialetto: “l’indòrcè, l’èndòrcè, l’intòrcè”, termine costruito, forse, per corruzione, su “torchio, torchietto”. Per ottenere “ù l’èndòrcè”, la massaia passa piuttosto vigorosamente sulla pasta spianata e assottigliata uno speciale matterello, “intorchiato”, cioè a rigatura continua e piuttosto profonda (proprio a guisa di torchio). Del pari, opera la massaia per ottenere i “maccheroni alla chitarra”, che è costituita da tante corde metalliche (che, vibrano, emettono suoni) montate su di un telaio in legno, lungo 40/50 cm., alto 10/15 cm., largo cm. 20 circa, da fissare o meno su un tavolo. La pasta spianata viene tagliata a larghe fette, ovvero nella misura giusta, e poggiata sulla “chitarra”. Indi, la massaia vi passa e ripassa sopra un normale cilindrico e liscio matterello, per cui la pasta pressata viene ritagliata secondo modello. Sia il “torchietto” che la “chitarra” restituiscono la pasta in forma di spaghetti, lunghi e sottili, o meno sottili o ancora più grossi (= doppi), a seconda dei gusti (Così, una volta. Oggi, molto meno, con la meccanizzazione dilagante).
- (2) - Nome derivato, forse, dalle orecchiette cardiache, ovvero dellè due cavità superiori del cuore, site sui due ventricoli. Si tratta, ad ogni modo, di cupolette di pasta, dal diametro di un centimetro e più, ottenute dalla paziente maestria della massaia che, col coltello, schiaccia e rivolta delle palline di pasta. Le “orecchiette” (nel ns. Dialetto, al masch. = “i’ r’ècchjètillè”) sono note anche come “cappelletti”.
- (3) - “I fùsillè” sono a forma di cilindro, vuoto, lunghi cm. 5 circa, ma anche di più o di meno, a seconda delle abitudini paesane. L’abile massaia li ottiene schiacciando una o più palline di pasta con un sottile uniforme fuso metallico, lungo circa cm. 30. Indi, lo vibra un po’ a mano e poi lo rigira sul tavolo fino a quando la/e pallina/e di pasta si arrotola e si allunga, diventando fusiforme.
- (4) - Di quest’altro piccolo capolavoro delle nostre massaie abbiamo parlato già in buona parte nel ns. commento avanti. Comunque, si tratta di pezzetti parallelepidei di pasta fresca spianata (all’incirca 4/5 cm. lunghi, mezzo/1 cm. larghi e alti), tagliati e predisposti dalla massaia sui quali lei imprime la punta delle dita, per “cavarli”, con abilità, senza... sfondare.

al posto di cm. 5 circa), non può essere degustato servendosi della forchetta, ma bisognerà fare uso del cucchiaino (Che sfiziosi!...). Se poi è anche non “*cavato*” bene, cioè poco marcato dalla punta delle dita della massaia, esso diventa davvero poco apprezzabile per il sottile palato del buongustaio.

Sin qui la traduzione letterale del ns. detto. In senso figurato, il motto può valere nei confronti di chi è ancora piccolo, molto giovane, ma che è... intraprendente. Ed anche, con una certa inquietudine, per alludere alla cattiveria, magari presunta ma piuttosto radicata, della gente di bassa statura e malfatta, nel ricordo del deforme buffone di corte, e richiamando la massima latina: “*Cave a signatis*” (5). Per l’analogo contrario, Vedi il Prov. seg.: “*Jè ccùrteḡ e mmànjàrèlleḡ*” (In: vol. III).

Da 'na bbóna chjàndę (vítę),
 jèsce 'na mǎla prępǎjęņę;
 da 'na bbóna prępǎjęņę,
 jèsce 'na mǎla chjàndę (vítę) (1).

*Da una buona pianta (...vite),
 esce una mala propaggine;
 da una buona propaggine,
 esce una mala pianta (vite).*

È una sentenza popolare che, dettata dall'esperienza, ci spiega come nelle vicende umane giocano, quando non spadroneggiano, l'imponderabile, il caso, l'alea, la sorpresa.

E le sorprese possono dare gioia o dolore inattesi: sono, appunto, sorprese.

Diamo uno sguardo al mondo agricolo, ad esempio, dove le sperimentazioni, gli innesti, ecc., danno non poche sorprese. Talvolta, un tralcio selvatico innestato in uno cosiddetto domestico (= innesto a propaggine) origina una pianta ibrida portentosa, frugifera e gradevole; tal altra, il contadino sotterra un'autentica propaggine e spunta magari un tralcio arcigno, se non proprio tossico, che non darà mai frutto. Così con la vite e con qualsiasi altra pianta.

In senso figurato, a volte, può succedere che da un galantuomo nasca un mascalzone, e viceversa (Per analogia, Vedi il Prov. seg.: "Da nù lèngàvóvę..."). E parimenti avviene che le buone azioni portino a risultati deludenti, mentre da atti non troppo scrupolosi scaturiscono effetti positivi ed efficaci, anche a supporto della verità e della probità.

Da nù múle
 te bbùške (1) 'na càveçe (2)
 e da nù cùmbàre (3)
 'na màle crejànze (4).

*Da un mulo
 ti buschi un calcio
 e da un compare
 una malacreaanza.*

In più di un'occasione, in precedenza, abbiamo avuto modo di dare risalto alla "sacralità" del "San Giovanni" (simbolo del battesimo ovunque, ma spiccatamente nel ns. Meridione), donde scaturisce e promana il massimo rispetto del figlioccio verso il padrino, che, a sua volta, gli riserva un'affettuosa protezione (*Vedi* Prov. prec.: "A l'òrte 'i cùmbàre...", ed anche altrove. Cfr. vol I, 81).

Ed è per questo che tutto puoi aspettarti nella vita - e quando capita si ha una sensazione enorme e amara - ma mai un gesto scorretto, una mancanza di riguardo, una scostumatezza da parte di un figlioccio (e, per estensione, da figli, da parenti, da amici, ecc.). Passi per il mulo, - come lascia intendere il ns. pungente Proverbio - bestia non troppo intelligente e cocciuta, portata per istinto a scalciare, ma giammai ti aspetti un tiro mancino da persone care e dotate di raziocinio.

Dìmmę ke (1) **cchi vaje** (2)
e te díche (3) **quille ca faje** (2).

*Dimmi con chi vai
 e ti dico quello che fai.*

Questo Proverbio si ricollega idealmente al precedente: “*Dìmmę a cchi sì ffìgghje...*” (*Vedi*) e più ancora con l’altro: “*Chi vaje k’ ’ù cíòppe...*” (*Vedi*). Ma ritorna anche Confucio, col suo insegnamento: “*...collegarsi solo con i virtuosi...*” (4). Il nostro operato, d’altronde, è un po’ il banco d’esame delle compagnie che pratichiamo e consente di desumere se esse siano buone o cattive. Se il nostro compagno è dotato di forte personalità, l’influenza che può esercitare sulla nostra psiche, nel bene e nel male, è spesso decisiva.

Il monito morale è: saper scegliere gli amici. Nel più sacro dei libri, la Bibbia, si legge: “*Chi trova un amico, trova un tesoro*”.

Dúje pàràvise
'ngę pònne góde' (1).

*Due paradisi
non si possono godere.*

È un detto che ricorda, in parole povere e cariche d'ironia, quello precedente e universale: "La botte piena e la moglie ubriaca" (Cfr. vol. I, 187: " 'A vòtta chjéne..."). Vale a dire che, nella vita, non si possono avere in godimento... due paradisi (Es. ricchezza e felicità, una sana età avanzata e la pelle giovanile, ecc., ecc.). Anzi, la massima popolare ci ammaestra che, talora, la smania d'accumulare per avere il massimo godimento ci porta, invece, ad acquisizioni contraddittorie e tra di esse inconciliabili.

La moderazione e l'avvedutezza, dunque, ci siano di guida.

Dura Natale e Santo Stefano!

Il ns. detto popolare ci porta a questa comparazione: “*Promessale di marinaioli*”. Così si diceva una volta, oggi molto di meno, tra il faceto e l’ironico. Una promessa, cioè, di breve durata, giusto il tempo dello sbarco dell’equipaggio sulla terraferma per i rifornimenti della nave. Poi, tanti bei saluti e promesse alle ragazze, sulla banchina del porto, e, spiegate le vele... addio!

Altrettanto brevi o eluse o non mantenute sono le promesse dei figli piuttosto irrequieti e spendaccioni, alquanto svogliati nello studio e nel lavoro, temerari, azzardosi e incauti nella guida di automezzi.

Promesse di un giorno, secondo l’antifona popolare: da Natale a Santo Stefano (25 e 26 dicembre).

Naturalmente, promesse a parte, le ansie e le trepidazioni dei genitori, sotto ogni riguardo, non hanno mai tregua.

Inoltre, generalmente, durano poco anche i patrimoni “non sudati”, che vanno a degli eredi improvvidi e dilapidatori. Nessun richiamo al senso della misura li ferma. Nessuna loro tiepida promessa viene mantenuta.

E la satira popolare vi sguazza.